

Franca de Marini Avonzo. Un ricordo

Il libro che presentiamo è bello e importante, cosa non comunissima in questo genere letterario. È un libro denso, compatto, che si legge con grande piacere e coinvolgimento sia nella prima parte, dedicata alla ricostruzione della romanistica (e più in generale della cultura giuridica) degli anni '60 e '70 del Novecento, sia nella seconda, dove si trovano saggi significativi che riprendono alcuni temi della ricerca di Franca. Tutto questo ci riporta a un mondo che abbiamo perduto, e in particolare al piccolo gruppo – qualcuno in uno di questi scritti li chiama i tre moschettieri – formato da Giovanni Tarello, Franca de Marini, Luigi Raggi, che di quegli anni fu sicuramente uno dei principali protagonisti.

Quella scena era allora segnata dal tentativo compiuto da alcuni studiosi di cambiare l'asse culturale della romanistica italiana, spostandolo dal tradizionale impianto dogmatico verso una prospettiva esclusivamente storiografica. Diciamo subito che si trattò di un'impresa completamente fallita. E la cosa significativa di questo insuccesso fu che si verificò nel momento in cui sforzi volti a modernizzare i quadri culturali di alcuni altri importanti campi disciplinari all'interno delle scienze giuridiche furono invece portati avanti con ben diversi risultati. Pensiamo, per esempio, a come sono cambiati tra gli ultimi anni 50 e gli anni 70 gli studi di diritto privato o di diritto costituzionale: alle nuove prospettive con cui è stata analizzata la nostra Carta fondamentale, o a come, nel diritto privato, in quegli anni fu stata condotta la critica al formalismo delle categorie giuridiche di tradizione pandettistica. Nella romanistica invece finì con il prevalere il riassorbimento delle novità nell'alveo di una tradizione che non è stata mai davvero superata, e nemmeno seriamente messa in discussione.

Devo anche dire a onor del vero che questo è accaduto senza che venisse esercitata nei confronti di chi si impegnava nel rinnovamento nessuna pressione di tipo, diciamo così, accademico baronale. Ci fu invece qualcosa di più sottile: una reazione fondata da un lato sulla passività e sull'inerzia, dall'altro sull'integrazione silenziosa del nuovo nel vecchio; una specie di movimento a tenaglia che finì con il prevalere. Così in quegli anni la romanistica segnava un'ulteriore distanza rispetto al mondo del diritto, senza avvicinarsi di un millimetro a quello della storia. Sarebbe importante chiedersi perché questo accadde. Certamente c'erano ragioni legate alle personalità in gioco. C'era un elemento di aristocratica ma alla fine perdente sprezzatura nel delizioso snobismo del gruppo genovese, soprattutto in Tarello e nella Franca, meno in Raggi. E c'erano certamente fragilità e disastrosi contrasti intorno al gruppo napoletano che in quegli anni cercava di sviluppare un discorso innovativo: mi riferisco a Franco

Casavola, Mario Bretone, Francesco Grelle, Federico d'Ippolito. Però, al di là di questi elementi di oggettiva debolezza, pesò soprattutto il fatto che la stragrande maggioranza dei romanisti italiani non aveva assolutamente intenzione – né mai l'avrebbe avuta in seguito – di cambiare, di imboccare nuove strade, di mettere in discussione le proprie certezze: nemmeno i più giovani.

Ero allora l'ultimo arrivato nel gruppo dei napoletani, e ricordo perfettamente il momento in cui ebbi la fortuna di avvicinarmi agli studiosi genovesi, in qualche modo sollecitato sia da Tarello sia da Franca de Marini. Rimasi incantato da tutti e due, dal modo in cui davano per scontate posizioni e scelte che a me sembravano conquiste ancora precarie, da difendere a tutti i costi: e prima fra tutte la collocazione degli studi romanistici saldamente nel campo degli studi storici. La Franca in particolare era davvero eccezionale in questa specie di rasserenante disinvoltura.

Devo dire che fu per me una breve stagione molto bella; poi quella magia si spezzò per una mia piccola scelta, quasi insignificante vista a decenni di distanza, ma che in quel momento ebbe un qualche significato. Stavo scrivendo allora il mio primo lavoro dopo il libro sulle *Logiche dei giuristi romani*, dedicato alla teologia di Quinto Mucio Scevola – un tema del tutto eterodosso per la romanistica tradizionale – e Giovanni Tarello si offrì di pubblicarlo sui *Materiali per una storia della cultura giuridica*, la giovane e già prestigiosa rivista che egli aveva fondato e dirigeva con grande successo. Gli avevo già consegnato il lavoro, quando mi fu consigliato molto autorevolmente di affidarlo piuttosto a una rivista romanistica: l'argomento era già abbastanza non convenzionale perché io rendessi ancor più difficile la mia posizione scegliendo di farlo apparire su una rivista estranea alla disciplina romanistica. Così ritirai il saggio; Giovanni ci rimase malissimo, e questo bastò a incrinare definitivamente il nostro rapporto.

L'ostinata resistenza a trasformarsi in una vera storiografia spinse gli studi romanistici verso una china che ha portato a tutte le difficoltà dei decenni successivi, e l'ha costretta a scegliere tra due opzioni, entrambe assai deboli: quella cosiddetta del comparativismo, fondata sul confronto fra diritto romano e diritti moderni, in una prospettiva del tutto decontestualizzata; e quella che definirei invece neoattualizzante, tesa a riscoprire la presenza e l'utilità del diritto romano nei dispositivi normativi dei diritti contemporanei europei. Il risultato è che il diritto romano è quasi scomparso dai libri che contano nella cultura storica e giuridica dell'Europa occidentale. Per trovare l'ultimo libro francese, tedesco o italiano di diritto romano che abbia lasciato un segno nel mondo degli studi di storia o di diritto bisogna andare ormai sempre più indietro nel tempo.

Qui però il discorso si fa complesso. Perché questa caduta non dobbiamo considerarla un fenomeno isolato, come spesso tendiamo a fare. Il declino si sta consumando all'interno di un quadro molto più ampio, che è quello di una

crisi generale delle scienze umane in Europa e forse nell'intero Occidente, che riguarda la storia, la filosofia, la teoria politica, la sociologia, le scienze giuridiche, la teoria economica. Crisi che ci appare ancora più evidente se la confrontiamo con quanto accade nelle scienze della natura, quelle cosiddette dure come la fisica, la chimica, la biologia, l'informatica, dove invece assistiamo a uno spettacolare e ininterrotto balzo in avanti.

Come spieghiamo questo scarto? Se pensiamo a cosa erano le scienze umane in Europa ancora alla metà del Novecento, e confrontiamo quelle condizioni con la situazione attuale ci rendiamo subito conto di quale sia la differenza. Consideriamo, per restare in campi più vicini a noi, gli studi di storia antica, medievale e moderna in Francia e in Italia tra gli anni 50 e gli anni 80 del Novecento. Ricordiamo cosa era la filosofia europea alla metà del '900, e a cosa si è ridotta ora. In realtà, è tutto il sapere umanistico europeo che attraversa un momento di difficoltà senza precedenti. Le ragioni della crisi sono profonde, e coinvolgono aspetti cruciali dell'intera civiltà occidentale, e del suo futuro. Non credo che l'impoverimento di cui sto parlando sia definitivo e irreversibile; credo però che si tratti di una rottura seria su cui bisogna riflettere molto per saperla contrastare, a cominciare dalla disciplina alla quale ciascuno di noi ha dedicato una parte importante della propria vita.

Ma torniamo a Franca de Marini e, intorno a lei, alla scuola di Riccardo Orestano. Quel tentativo fallito cui prima accennavo di portare gli studi di diritto romano sul terreno di una autentica storiografia aveva avuto due punti di riferimento: il primo era costituito senza dubbio dallo stesso Orestano – un nome quasi mitico per noi giovani napoletani fra gli anni sessanta e settanta: un'ancora di salvezza e di speranza. L'altro era Gianguialberto Archi. In Orestano, quello che ci colpiva di più era la capacità di dare respiro teorico alla rifondazione in senso storiografico della nostra disciplina, con uno spessore del tutto sconosciuto al resto della romanistica europea. In Archi c'era qualcosa di diverso, che aveva anche a che fare con la sua formazione cattolica, e prescindeva da quel tipo di approfondimento teorico che invece era tanta parte della vita intellettuale di Orestano: compensato da un senso della storia vivissimo e molto sofisticato. Anche Franca, a differenza del suo maestro e di Raggi (e più tardi di Massimo Brutti), ha sempre avuto un rapporto complicato con la teoria, e questo si rifletteva non poco sul suo mondo di studi. Aveva però anche lei un entusiasmante senso della storia, il senso acutissimo del racconto della storia. Si tratta di un dono straordinario, che certo si può educare, ma che è anche, come dire, una dote naturale. Franca lo possedeva in un modo del tutto fuori del comune. E questo la portava a una certa indifferenza (persino con una punta di snobismo) per ogni questione di teoria. Nella discussione che ebbe a Spello nel '98 con Mario Bretone, Franca arrivò persino a farsi affettuosamente gioco del

suo interlocutore, fino a dire «le teorie le lascio tutte a te, mi fido di quello che tu dici, io sono più alla buona, e procedo in modo del tutto empirico». In realtà non era davvero così, una visione teorica l'aveva anche lei, e aveva la sua forza. Spesso sosteneva, per esempio, che «nel marxismo dei napoletani, c'è troppo idealismo, mentre invece il marxismo autentico è piuttosto ragione e materia». Una sintesi molto bella ed efficace.

Il senso della storia di Franca offre anche la chiave della sua forte vicinanza al lavoro di Arnaldo Momigliano. Non saprei se ci fu mai un rapporto diretto fra i due (propenderei per il no), ma quando, un po' di anni dopo, ebbi modo di conoscere da vicino Momigliano in occasione dei lavori per la *Storia di Roma* Einaudi, ritrovai in lui gli stessi atteggiamenti che avevo osservato in Franca anni prima, e confesso che questo mi colpì moltissimo.

Concludo con un'ultima considerazione. Franca dichiarava spesso che l'accostarsi direttamente alle fonti fosse di per sé decisivo, e bastasse questo solo a mettere in contatto con la vera storia. L'importante era liberare i testi antichi di tutta la polvere e le incrostazioni delle letture e delle interpretazioni fuorvianti che si erano accumulate nel corso dei secoli, per restituire l'originale nella sua nuda evidenza, e lasciarlo, per dir così, parlare da solo. A questo io non ho mai creduto, e in proposito scrissi su *Iura* una piccola recensione al suo libro su *Critica testuale e studio storico del diritto*. Franca la prese molto male. Posso dire che, riletta adesso, la sostanza della tesi sostenuta in quelle pagine mi sembra ancora del tutto condivisibile, ma non faccio fatica a riconoscere che il tono della mia scrittura in quell'occasione fu davvero insopportabile. Altezzoso e saccate: per un giovane studioso non ancora trentenne che parlava di un lavoro importante di una studiosa di primo piano era inammissibile. Franca aveva assolutamente ragione a sentirsi offesa. Tutto questo non ha impedito in seguito momenti belli di incontro e di affetto, come quelli a Genova per la presentazione del primo volume della *Storia di Roma*, in cui ritrovammo tutto il calore della nostra amicizia. Certo, le fonti non «parlano da sole»: bisogna saper far loro le domande giuste, e per porle ci vuole quel lavoro teorico che Franca in realtà (ne sono sempre più convinto) fingeva soltanto di non avere, perché era più elegante e leggero far apparire di non averne bisogno.

Aldo Schiavone
Università di Firenze
aldo.schiavone2000@gmail.com